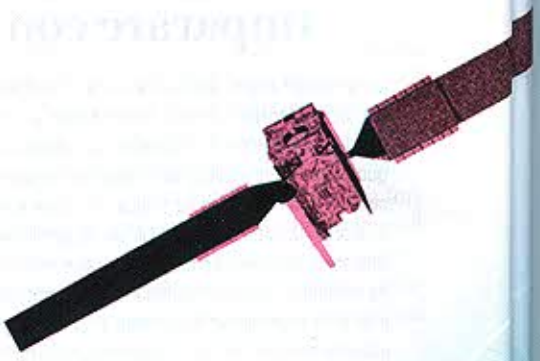
APPRENDIMENTO

Italia, la questione della valutazione



Contestati da studenti e famiglie, criticati da molti docenti, i test di valutazione dell'apprendimento scolastico sono oggetto di un acceso dibattito

di Salvo Intravaia

IN BREVE

A differenza di quanto avviene negli Stati Uniti, nel nostro paese non c'è un ricorso massiccio a test con cui viene valutato l'apprendimento degli alunni della scuola primaria e delle scuole secondarie di primo e di secondo grado.

Durante la carriera scolastica gli studenti italiani devono affrontare quattro momenti di valutazione con differenti test, indicati con le sigle INVALSI, PISA, PIRLS e TIMMS, che sono anche usati come strumenti didattici.

Ma nonostante questo impiego moderato rispetto ad altri paesi, in Italia un numero non indifferente di genitori e di esperti del settore considerano questi test dannosi e superati.

Illustrazione di Mario Wagner

Salvo Intravaia è laureato in ingegneria e insegna matematica e fisica presso un liceo scientifico di Palermo. Ha collaborato con «L'Espresso» e con l'Enciclopedia Treccani. Dal 2000 collabora stabilmente con «la Repubblica» per i temi scolastici e universitari. Ha scritto *L'Italia che va a scuola* (Laterza, 2012).

Sui test di valutazione degli apprendimenti scolastici l'Italia è in ritardo. Una volta tanto, però, non è detto che si tratti di una cattiva notizia. Uno svantaggio per le nostre scuole e i nostri alunni che, per dirla in altri termini, inaspettatamente potrebbe trasformarsi addirittura in punto di forza, perché stando agli esperti del settore – che spesso criticano i tifosi degli strumenti di analisi dell'efficienza dei sistemi scolastici mutuati dall'industria – troppo spesso il nostro incerottato sistema scolastico importa esperienze da altre realtà estranee alle nostre tradizioni. O adotta strumenti da paesi che non c'entrano nulla con la nostra cultura e le nostre impostazioni.

Nelle scuole statunitensi non sembra che l'uso massiccio di domande strutturate per verificare quanto gli alunni hanno imparato in alcuni ambiti strategici abbia portato chissà quali risultati. Anzi, si sono accorti i tecnici d'oltreoceano, ha prodotto un'inutile ansia a milioni di alunni che ricordano con terrore quei momenti, anche più di uno nell'arco di ogni anno scolastico.

Con quali risultati? Pochi, sembra di capire. Perché spulciando le classifiche internazionali sugli apprendimenti in lettura, matematica e scienze dei quindicenni – gli arcinoti test OCSE-PISA (da Programme for International Student Assessment) – nell'edizione del 2012 gli Stati Uniti figurano addirittura al di sotto dell'Italia, che non fa certo una bella figura in ambito internazionale per competenze in matematica, e poco al di sopra dell'Italia, ma sempre lontani dalle posizioni di vertice, per competenze in lettura e scienze.

E nel nostro paese, qual è lo stato dell'arte? I test vengono usati in maniera massiccia o restano uno dei tanti strumenti di verifica possibili presi in considerazione dagli insegnanti? «Le cose in Italia sono molto diverse rispetto agli Stati Uniti, dove c'è una vera e propria inflazione di test. Da noi, spiega Stefania Pozio, docente di scuola media, che collabora con l'INVALSI dal 2001 ed è referente OCSE-PISA e TIMSS-IEA per l'Italia, «in 13 anni di scuola ci sono soltanto quattro momenti di valutazione con test standard. Il pericolo che i test possano creare ansia quindi non c'è. Negli Stati Uniti invece lo usano come strumento di valutazione quotidiano».

«Nelle nostre classi – continua Pozio – non mi risulta che quotidianamente si usino test per l'apprendimento. Si somministrano soltanto in alcuni momenti dell'anno scolastico per verificare il livello di preparazione degli alunni o lo svolgimento delle attività». Da qualche tempo, infatti, nelle scuole italiane sono comparsi alcuni test fatti in casa o scaricati da Internet, usati dai docenti per avere qualche informazione in più. Generalmente ai ragazzini del primo anno della scuola media o della scuola superiore si somministrano test «d'ingresso» in alcune discipline chiave – italiano, matematica, scienze e lingua straniera – per avere un quadro d'insieme del livello degli studenti al loro ingresso a scuola e predisporre la programmazione delle attività scolastiche annuali. Il voto di diploma, nel caso dei ragazzini di terza media, o la pagella della quinta elementare (oggi scuola primaria) non assicura alle scuole il livello di preparazione degli alunni, quindi si procede con lo strumento più agile: il test.

Si somministrano test agli alunni di interi istituti, ma non in tutte le scuole, anche alla fine del trimestre-quadrimestre o alla fine dell'anno scolastico per verificare il livello di svolgimento dei singoli programmi. Nelle scuole italiane l'insegnamento è ancora di tipo abbastanza tradizionale, con interrogazioni orali, compiti in classe e attività di laboratorio. E Idocenti italiani non sembrano affatto affascinati dai test di valutazione come strumento quotidiano.

Per certi versi questa resistenza alle novità da parte degli insegnanti nostrani risulta una risorsa perché, dopo anni di uso a tappeto, negli Stati Uniti è in corso una profonda riflessione sul ruolo di questo strumento che in Italia è entrato a far parte del vocabolario di tutti i giorni solo da pochi anni. Negli Stati Uniti da qualche anno ci si pone una domanda: i test, che come strumenti di valutazione non hanno assicurato grandi risultati, possono essere usati come strumenti didattici? Alcuni neuroscienziati giurano che la loro efficacia come strumento di apprendimento supera addirittura le metodologie tradizionali. Qual è l'atteggiamento sull'argomento della scuola italiana?

Strumenti per riflettere

A questo punto, è bene fare un passo indietro. In Italia i genitori sono consapevoli soltanto da pochi anni che nel corso della carriera scolastica i loro figli verranno sottoposti alla valutazione standardizzata degli apprendimenti attraverso test INVALSI e PISA, e sono assai meno consapevoli che verranno anche sottoposti ai test PIRLS e TIMSS. Come avviene in quasi tutti gli aspetti della vita sociale, anche questo ha portato gli addetti ai lavori, i genitori e gli stessi insegnanti a riflettere sullo strumento in sé, con le immancabili due correnti di pensiero: i contrari, che bollano i test come strumenti di valutazione troppo restrittivi, che non met-

Alunni della scuola elementare «Niccolò Tommaseo» di Torino eseguono il test INVALSI nel maggio 2014.

Alessandro Di Marco/ANSA

tono in risalto tutta una serie di competenze e abilità di cui l'alunno può essere in possesso; e i fan dei test, che li considerano uno strumento indispensabile per valutare il livello di alcuni apprendimenti – lettura, matematica e scienze – e per effettuare confronti tra alunni della stessa scuola e con le scuole di realtà più ampie: la provincia o le diverse aree geografiche del paese. Il tutto per permettere al preside e al suo staff e ai responsabili della cosa pubblica di apportare gli opportuni correttivi e adottare politiche perequative in quelle zone d'Italia dove si scontano ritardi e la situazione desta più preoccupazioni.

Ma i test servono soltanto a valutare? Non solo, secondo Pozio. «Ho svolto la mia tesi di dottorato – racconta la professoressa – sugli errori commessi dagli studenti italiani nei test PISA, e quando sono tornata in classe a insegnare ero una docente diversa. Perché dall'analisi degli errori emerge tutta una serie di indicazioni importantissime per il docente, anche sulle domande a scelta multipla. A volte emergono luoghi comuni nella preparazione dei docenti che, in totale buona fede, si trasmettono agli alunni, i quali rispondono tutti in maniera errata ad alcune domande». Il test è uno strumento utile per riflettere sull'operato della scuola e degli insegnanti. «È fondamentale il lavoro di restituzione. Ma spesso – aggiunge Pozio – si guardano soltanto le percentuali e basta. Chiederò al Ministero dell'istruzione che sia reso obbligatorio un corso di formazione sui test INVALSI, perché occorre un confronto tra insegnanti per capire che cosa non è andato per il verso giusto».

Dalla valutazione alla didattica

Convintissima di questo approccio Anna Maria Ajello, docente di psicologia alla «Sapienza» Università di Roma e presidente dell'INVALSI – l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e formazione – che ci tiene a sfatare i luoghi comuni sulle «sue» prove, a partire da che cosa misurano i test di cui è responsabile il suo istituto. «I test INVALSI misurano soltanto alcune competenze di matematica e la comprensione della lettura. L'idea di usare i test come strumento didattico è nella prospettiva dei test INVALSI, perché anche a questo serve la restituzione annuale. L'INVALSI propone agli insegnanti una riflessione sui risultati. Questo tipo di approccio non è una novità: alcuni insegnanti usano gli *item* di questo test come occasione didattica: prendono un item e indicano agli alunni le pagine del libro dove è possibile trovare la risposta. Si tratta di un modo per sollecitare la rielaborazione». La rilevazione dell'INVALSI è alla sua undicesima edizione, essendo partita con l'anno scolastico 2004-2005 nelle

seconde e quarte classi della primaria, nelle prime classi della secondaria di primo grado e nelle prime e terze classi della secondaria di secondo grado per le conoscenze in italiano, matematica e scienze. Ma nelle edizioni successive ha subito una serie di modifiche. Oggi, dopo diverse variazioni, sonda gli apprendimenti degli alunni di quattro classi – la seconda e la quinta primaria, l'ultima classe della scuola secondaria di primo grado (la terza media) e la seconda classe della scuola superiore (secondaria di secondo grado) – in italiano e matematica.

Con oltre due milioni di alunni sottoposti ai test, l'obiettivo dell'INVALSI scaturisce dal Decreto Legislativo n. 286 del 2004, che istituisce il Servizio nazionale di valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione e ridefinisce i compiti dell'istituto. «Ai fini del progressivo miglioramento e dell'armonizzazione della qualità del sistema educativo italiano è istituito il Servizio nazionale di valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione con l'obiettivo di valutarne l'efficienza e l'efficacia, inquadrando la valutazione nel contesto internazionale». Oggi il principale scopo dell'INVALSI è effettuare una fotografia del sistema scolastico nazionale restituendo annualmente alle singole scuole, addentrandosi nel particolare delle singole classi esaminate, i risultati dei propri alunni e i confronti con quelli della stessa Provincia, Regione e dell'ambito nazionale (oggetto di un rapporto annuale) e, nelle scuole superiori, anche per indirizzo di studi.

Per valutare l'apprendimento dei giovani i test standardizzati sono lo strumento privilegiato dagli organismi nazionali e internazionali, e forse il più comodo

«La restituzione – spiega Ajello – avviene per ambiti socio-culturali omogenei. Oggi la novità dei test INVALSI rispetto al passato è che ogni item è agganciato alle competenze previste nelle indicazioni nazionali, che sono prescrittive». In questo modo le scuole possono confrontare la loro azione educativa, fatte le debite differenze sociali ed economiche, con quella delle altre realtà. Ed eventualmente mettere in campo azioni di miglioramento per risalire le classifiche.

Ma c'è chi dubita della validità dei test INVALSI. «In Italia la cultura del test è limitata anche per le diffidenze del mondo della scuola nei confronti della psicologia», spiega Alessandro Antonietti, professore dell'Università Cattolica di Milano e a capo del corso di perfezionamento *Assessment e training cognitivo, strumenti e strategie per valutare e potenziare i processi di pensiero*, secondo il quale sarebbe opportuno intervenire con situazioni differenti. «L'idea di prove standardizzate per fotografare la situazione italiana mi sembra importante – continua Antonietti – ma occorre capire se le prove INVALSI siano adatte: mi è capitato di analizzarle, e alcune domande non si capisce se misurino competenze o capacità di ragionamento. Alcuni item mi sono sembrati ambigui, e andrebbero costruiti meglio. Anche il processo andrebbe gestito meglio, perché sia nella fase di somministrazione sia nella fase di spoglio e caricamento dei dati sono gli stessi docenti della scuola a occuparsene. Mentre le prove PISA sono somministrate da personale esterno».

«L'intento comunque è buono – aggiunge l'accademico – e mi sembra la controparte dell'autonomia: tu scegli gli insegnanti e il percorso, ma poi io valuto i tuoi progressi. Io, Stato, devo verificare a quale punto porti gli alunni, ma in maniera rigorosa». Mentre l'idea di adottare i test come strumento didattico quotidiano è bocciata da Antonietti. «Occorrerebbe trovare modalità agevoli per applicare nelle classi italiane la *retrieval practice*, ma questa modalità ha anche i suoi limiti: gli alunni potrebbero sentirsi sempre come in una situazione da quiz. E comunque non enfatizzerei troppo il ruolo dei test: si può operare anche con gli strumenti tradizionali usati dagli insegnanti, ma le prove andrebbero effettuate con maggiore frequenza e la valutazione dovrebbe seguire di pochi giorni la verifica stessa».

I test internazionali

Tuttavia gli organismi internazionali privilegiano proprio questo strumento, che alcuni esperti italiani considerano una mezza calamità. I test proposti dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), che affilia 34 paesi tra i più industrializzati e progrediti del pianeta, prendono il via nel 2000, e hanno cadenza triennale con un approfondimento diverso per ogni edizione: nel 2012 sono state approfondite le competenze in matematica.

I test internazionali PIRLS e TIMSS, a cui partecipa anche l'Italia fin dalla prima edizione, sono proposti dall'International Association for the Evaluation of Educational Achievement, un organismo «di cooperazione internazionale indipendente dalle istituzioni di ricerca nazionali e agenzie di ricerca governative», si legge sul sito web. E si occupa di condurre «studi comparativi su vasta scala su aspetti relativi all'istruzione e all'insegnamento, con l'obiettivo di acquisire una comprensione approfondita degli effetti delle politiche e delle pratiche all'interno e tra i sistemi di istruzione». Il PIRLS, da Progress in International Reading Literacy Study – sonda le competenze in lettura degli alunni del quarto grado di istruzione, in Italia la quarta elementare. Fa il suo esordio nel 2001 con gli alunni di 35 nazioni e si ripete con cadenza quinquennale nel 2006 e nel 2011, e la prossima edizione sarà nel 2016. Nell'ultima edizione, quella del 2011, sono stati coinvolti gli alunni di 49 nazioni o realtà nazionali. Il TIMSS, da Third International Mathematics and Science Study, è uno studio internazionale sulle competenze in matematica e scienze che prende il via nel 1995 con gli alunni di cinque livelli scolastici (il terzo, il quarto, settimo, e ottavo livello di istruzione, e l'ultimo anno di scuola secondaria) di 45 paesi. L'Italia partecipa a entrambe le indagini fin dall'esordio. Oggi sonda le competenze in matematica e scienze al quarto e all'ottavo grado dell'istruzione: la quarta elementare e la terza media, nel nostro paese. I test standardizzati sono quindi lo strumento privilegiato, forse il più comodo, dagli organismi nazionali e internazionali per valutare gli apprendimenti nelle aree cruciali della preparazione dei giovani.

Ma diversi esperti del settore li considerano una iattura. E le famiglia italiane, come è avvenuto negli Stati Uniti, cominciano a ribellarsi. È accaduto proprio diversi mesi fa con i test INVALSI della scuola elementare, dove – considerato che i bambini di seconda e quinta elementare difficilmente avrebbero potuto «scioperare» come fanno i grandi – le prove sono state boicottate dalle famiglie, soprattutto nelle regioni meridionali. A confermarlo, dopo mezze verità e tassi di partecipazione ufficiali abbastanza confortanti, l'ultimo rapporto sui test INVALSI 2015, presentato lo scorso 9 luglio, in cui in alcune tabelle di confronto delle prestazioni in italiano e matematica per alcune regioni – Campania, Puglia, Sicilia

In molte scuole italiane gli studenti hanno boicottato i test INVALSI con scioperi bianchi, striscioni, volantini, flash mob e assemblee.

Pacific Press/Contrasto

e Sardegna – compare un insolito asterisco: «La partecipazione alla rilevazione è inferiore al 75 per cento delle classi campionate».

«Ma che cosa vuole misurare? Le competenze non si possono misurare. Perché le competenze non sono come le grandezze fisiche, non esiste un'unità di misura», chiosa Giorgio Israel, professore in pensione con la sua ultima cattedra alla «Sapienza» Università di Roma. «Il test è predisposto da una persona che ha le sue idee. Si tratta di test, per l'INVALSI, preparati secondo i loro criteri. Per la matematica, per esempio, è opinabile che si punti soprattutto sul *problem solving*. La matematica è forse la materia più filosofica tra tutte, ma viene ridotta alla risoluzione di problemi. L'INVALSI aveva iniziato con pedagogisti e psicologi, ma adesso è gestito da tecnocrati. Ci sono manualetti per la risoluzione dei test INVALSI che non servono a nulla. Negli Stati Uniti ci sono comitati che si oppongono ai test da anni, in Italia occorrerebbe aprire una discussione, perché la competenza è una qualità soggettiva».

Andare oltre

Una bocciatura su tutti i fronti che lascia solo un piccolo spiraglio. Secondo Israel, «i test si possono usare a patto che si spieghino i principi che lo ispirano. Per valutare gli apprendimenti si potrebbe fare come nel Regno Unito, dove ci sono commissioni miste (insegnanti, alunni, genitori, ispettori, presidi) che si recano nelle scuole, interrogano alunni, insegnanti e genitori e poi stilano un rapporto. I test non insegnano nulla agli alunni, servono soltanto a diffondere l'ignoranza. I ragazzi devono essere chiamati a ragionare con la testa. In Francia, dove cambiare non è complicato come in Italia, stanno eliminando i test di valutazione».

Benedetto Vertecchi, uno dei più noti pedagogisti italiani, i test li considera addirittura superati. «In questi ultimi anni c'è stata la tendenza ad andare verso prove strutturate sull'onda delle valutazioni internazionali, con tutto uno strumentario tradizionale mirato alla comprensione delle competenze. Ma in Italia abbiamo una strana situazione: scoprire le cose quando sarebbe il caso di pensare ad altro. Il test rappresenta lo stato dell'arte di 30-40 anni fa. Da allora si sono scoperti altri strumenti». E mentre negli Stati Uniti si pensa all'altra faccia dei test – il recupero delle informazioni con la retrieval practice – in Italia si potrebbe andare anche oltre.

«Per esempio: abbiamo scoperto che è importante conoscere il patrimonio verbale del bambino perché adesso i bambini conoscono sempre meno parole e le sanno anche organizzare peggio. Hanno una sintassi e una grammatica più povera». Strumenti come i test «vengono criticati perché si ragiona dal punto di vista competitivo. Si è visto che i test danno risultati se il livello culturale è alto. Ma con la globalizzazione le culture si sono impoverite. Inoltre – taglia corto Vertecchi – gli insegnanti italiani non sono per nulla affezionati ai test perché nella loro formazione culturale hanno privilegiato l'analisi dei processi e si fidano delle loro intuizioni. Con i test facciamo un tuffo all'indietro di mezzo secolo. Oggi, in Italia, abbiamo altre esigenze: dobbiamo pensare al domani, e a come saranno i nostri alunni fra vent'anni. Purtroppo, la logica economicistica non mira a tempi così lunghi». ■